

## Esperimenti con la verità Scenario

“...e gli uomini vollero piuttosto  
le tenebre che la luce”  
(Giovanni III, 19.  
Traduzione di G. Leopardi)

### I SCENA

Preludio: gli attori accolgono il pubblico al canto di una musica indiana. Le parole che compongono questo canto sono pure sillabe che stanno a rappresentare le note della scala musicale scelta. Al termine del primo canto un'attrice intona l'inno nazionale indiano seguito da *Vande Mātaram*. È il canto dei nazionalisti indiani scritto nel 1835 da Bankimchandra Chatterjee. Il testo (in sanscrito) viene cantato dagli attori e ogni frase viene tradotta dalle attrici. E' il seguente:

Vande mātaram	Ti saluto oh madre
Sujalam	ricca d'acque
Supalam	ricolma di frutti
Malayalam sheetalam	la fresca brezza dell'Himalaya
Sha shya shymalam	di abbondanti raccolti
Mātaram	ti fa madre
Vande mātaram	Ti saluto oh madre
Shubra	con il luminoso
Jyotsna	chiaro di luna
Pulakita yamini	le tue notti felici
Pulakusumita	rigogliose di fiori
Druma dala	le tue distese di alberi
Shobini	la bellezza
Suhasini	del tuo riso
Sumadura bhashini	la dolcezza del tuo dire
Sukhadam	dispensatrice di felicità
Yaradam	colmaci dei tuoi doni
Mātaram vande mātaram	ti saluto oh madre
Mātaram	ti saluto – madre india

Al termine della scena interviene il drammaturgo:

“Non c'è grand'uomo per il suo cameriere”, dice un proverbio popolare tedesco e sappiamo come Hegel ha commentato questo proverbio dicendo: ‘È vero, ma non perché lui non sia un grand'uomo, ma perché l'altro lo guarda con occhi da cameriere’, allora è questo il problema che si trova chiunque con grandi uomini abbia a che fare. Il difetto consiste nel vedere con gli occhi del cameriere. Del resto, al momento del suo esordio sulla scena politica e culturale indiana, Gandhi l'aveva detto: ‘Se voi pensate – si rivolgeva agli studenti dell'università di Benares – per un momento che la vita spirituale possa essere trasmessa attraverso le parole, vi prego, credetemi, siete in errore. Non sarete mai capaci, attraverso le labbra soltanto, di trasmettere il messaggio che l'India darà alla luce un giorno per il mondo’.

“Gandhi era nato nel 1869 in uno Stato dell'India Occidentale nel Gujarat e poi si era laureato in Giurisprudenza a Londra, ma la sua formazione politica e culturale avviene in Sudafrica. Lì, egli aveva incontrato l'India in una sorta di concentrato, di distillato delle diverse culture che andavano sotto forma di emigrazione e che incontrandosi avevano creato, in piccolo, una specie di crogiuolo delle difficoltà, di relazione, delle etnie, delle culture proprie del subcontinente indiano. E, nel Sudafrica, Gandhi aveva messo a punto la sua tecnica di lotta non-violenta che si chiama *satyagraha*, e cioè ‘persistenza nella verità’.

“Gandhi si era avvicinato alla politica frequentando le assemblee del Congresso Nazionale Indiano, che gli inglesi avevano fondato nel 1885 per controllare l’opposizione al governo di Sua Maestà britannica in India. E racconta nella sua autobiografia, Gandhi, quando fu a uno di questi incontri a Calcutta:

L’insalubrità era generale. C’erano pozzanghere ovunque, le latrine erano rare e il ricordo di quanto puzzavano mi ossessiona ancora. Lo feci notare ai volontari, mi risposero pronti: ‘Non è lavoro nostro, ci deve pensare lo spazzino’. Chiesi una scopa, l’uomo mi guardò stupito. Spazzai la latrina, ma non potevo fare molto, la gente era tanta e le latrine erano scarse, sarebbe stato necessario pulirle spesso; ma io da solo non ce la facevo. Così mi dovetti accontentare di pensare a me, e pareva che agli altri la puzza e lo sporco non dessero fastidio.

Ma c’era di peggio: alcuni delegati non si facevano scrupolo di usare le verande prospicienti le stanze per soddisfare i loro bisogni. La mattina indicavo ai volontari dove c’era da pulire, ma nessuno voleva farlo e nessuno volle condividere con me quell’onore.

“Allora questo è l’esordio di Gandhi: come nettacessi al Congresso Nazionale Indiano.

“Ma dopo essersi formato alla periferia dell’impero qualche fama gli venne, per questo fu invitato alla fondazione dell’università di Benares. In quell’occasione, molto celebre, c’era tutta la crema intellettuale indiana, c’erano, beninteso, il viceré britannico e tutti i grandi funzionari in platea e in quell’occasione Gandhi affrontò diversi temi. Fra gli altri, si trovò d’accordo con quelli che erano intervenuti prima di lui e avevano sottolineato la straordinaria povertà dell’India: soltanto che si meravigliava che fossero poi, a definirla così, questi maharaja coi loro turbanti di seta ingioiellati, con le cinture tempestate di pietre preziose e con le spade dalle else d’oro massiccio. Per quanto riguardava il viceré, lui aveva visto le guardie del corpo armate fino ai denti, dai tetti, dalle finestre, dissimulate tra la gente nei mercati, e si chiedeva: ‘Ma dopo una riprova così formidabile dell’ostilità che la sua presenza crea in mezzo alla gente, non è forse meglio per il viceré morire che vivere in quel modo? E poi, la questione del terrorismo. Certo, quando ne parliamo in segreto, nelle nostre case, qualcuno di noi pensa che le poche libertà che l’India ha avuto sotto il dominio britannico siano dovute ai terroristi. Permettetemi di non essere d’accordo, e tuttavia di un argomento così importante, invece che in segreto, non è meglio forse parlarne così, ampiamente, in un consesso come questo?’. Gandhi fu interrotto e il suo discorso ci è arrivato, appunto, troncato. Perché gli interessava tanto il terrorismo? Ebbene, Gandhi era arrivato a Londra proveniente dal Sudafrica per difendere gli interessi della colonia indiana in Sudafrica, era arrivato a Londra nel 1909, il 10 di luglio, una settimana dopo che era stato commesso un famoso omicidio: un giovane terrorista bengalese, Madan Lal Dhingra, aveva ucciso alla India House (un posto che gli indiani avevano trovato a Londra per scambiarsi, specialmente gli studenti, informazioni e contatti con i loro coetanei inglesi), avevo ucciso, all’India House, un funzionario britannico, Curzon Willie. Le sue dichiarazioni avevano messo in subbuglio tutta la Londra politica. Dhingra aveva dichiarato che, poiché i cannoni gli erano negati, aveva estratto la pistola e aveva fatto fuoco: ‘La sola lezione di cui l’India abbia bisogno attualmente è di imparare a morire e il modo di insegnarglielo è di morire noi stessi’. Quando Churchill aveva sentito queste dichiarazioni, parlandone in privato con Lloyd Gorge diceva: ‘Queste parole saranno ricordate da qui a duemila anni come noi oggi ricordiamo Attilio Regolo e gli eroi di Plutarco’. Ciò nonostante Churchill aveva votato perché Dhingra fosse impiccato e perché il suo corpo non venisse restituito agli amici per i loro riti funerari. Come aveva commentato Gandhi lo stesso episodio?

Un antico costume degli arabi dice che non si possa uccidere nessuno, neppure un nemico, nella propria casa. Essi lo ucciderebbero dopo che avesse lasciato la casa e dopo avergli dato il tempo di armarsi. La dichiarazione di Dhingra secondo me denota puro infantilismo e confusione mentale.

Non sono soltanto il vino e la marijuana a rendere una persona ubriaca, anche una cattiva idea può farlo. Egli è stato istigato a compiere quest’atto da letture mal digerite di scrittori indegni. Chi pensa di liberare con questi omicidi? Le moltitudini dell’India non lo desiderano. Coloro che sono ubriacati dalla miserevole civiltà moderna pensano queste cose. La cosiddetta civiltà fa del benessere materiale lo scopo

della vita, ma la vera civiltà è basata sul controllo e sull'auto-limitazione. Naturalmente ciò che Dhingra ha fatto, sapendo assai bene che andava egli stesso incontro alla morte, denota da parte sua un indubbio coraggio, ma il coraggio proprio dell'uomo consiste nel soffrire profondamente e a lungo.

“Perché interessava molto il tema del terrorismo? Perché lo sbocco terroristico era l'esito di una elaborazione culturale dell'Occidente, i terroristi erano mezzi occidentali totalmente isolati dalla cultura del loro Paese.

“Gandhi aveva un altro problema, quello della perdita di grandezza, la perdita di luce della grande, millenaria civiltà indiana. E così questa riflessione sul territorio lo porta a confrontare due civiltà.

“Da una parte la quella indiana, cresciuta nelle foreste a stretto contatto con la natura, illuminata dalle riflessioni dei suoi saggi, dei suoi profeti e dei suoi poeti, che aveva come nocciolo centrale l'armonia dell'uomo col cosmo con tutte le conseguenze che ne derivano: la vita di villaggio, la discrezione nell'uso delle macchine, la frugalità e semplicità di vita e il concetto, insomma, che il mondo è sufficiente per il bisogno di tutti: non è abbastanza per la cupidigia di alcuni. Questa, da una parte, la cultura orientale. E dall'altra parte la cultura occidentale che era cresciuta nelle agorà, nelle piazze, e considerava la natura come una realtà ostile da debellare attraverso la tecnologia. E quindi, in questo grande confronto, abbiamo la civiltà cristiana con le sue elaborazioni culturali, le sue chiese e la sua musica polifonica da una parte, e dall'altra abbiamo il canto monodico delle culture orientali con il silenzio della...”.

## II SCENA

La scena si apre con un canto anglicano dell'epoca *The wondrous cross*, il cui testo, in inglese, è il seguente:

When I survey the wondrous cross  
On which the Prince of glory died,  
My richest gain I count but loss,  
And pour contempt on all my pride.

Forbid it, Lord, that I should boast,  
Save in the death of Christ my God:  
All the vain things that charm me most,  
I sacrifice them to His blood.

See from His head, His hands, His feet,  
Sorrow and love flow mingled down:  
Did e'er such love and sorrow meet,  
Or thorns compose so rich a crown?

Were the whole realm of nature mine,  
That were an offering far too small;  
Love so amazing, so divine,  
Demands my soul, my life, my all!  
(Isaac Watts).

Nel corso del canto entrano i vari personaggi: un'attrice con violino, un prete, una suffragetta e altri.

L'attrice con violino espone la tesi dei colonialisti inglesi:

“Il Sudafrica è rappresentativo della civiltà occidentale mentre l'India è il centro della cultura orientale. I pensatori contemporanei sostengono che queste due civiltà non possono stare insieme. Se le

nazioni che rappresentano queste culture rivali si incontrano, anche in piccoli gruppi, il risultato sarà solo un'esplosione. L'Ovest si oppone alla semplicità, mentre gli Orientali considerano tale virtù di importanza primaria. Come si possono conciliare queste visioni opposte?"

A questo punto l'attrice viene a più riprese interrotta dagli altri attori:

Suffragetta: "Il termine *bagh* è improprio".

"Non è affare degli statisti, pratici come sono, esprimere dei giudizi sui rispettivi meriti. La civiltà occidentale può essere buona o meno..."

Prete: "Come cristiani siamo legati dalla nostra religione alla fedeltà al re..."

"...ma gli occidentali desiderano restarle attaccati, hanno fatto sforzi instancabili..."

Prete: "...che è il difensore dalla nostra fede"

"...per salvare questa civiltà. Hanno versato fiumi di sangue per la sua salvezza. Hanno affrontato..."

Suffragetta: "*Jalla* è il nome di casta del proprietario originario, *walla* è la desinenza del genitivo! Geni-tivo".

"...grandi avversità per la sua causa. *East is east and west is west and never the twain shall meet*. È perciò troppo tardi perché essi si preparino ora un nuovo cammino. Ciò considerato, il problema orientale non si può risolvere in una questione di gelosia commerciale o di odio razziale. Il problema è solo di preservare la propria civiltà, cioè..."

Suffragetta: "...*Bagh* significa giardino".

"...di godere del supremo diritto di autoconservazione e far fronte al dovere corrispondente. Ad alcuni oratori può far piacere eccitare gli europei trovando le colpe degli indiani, ma i pensatori politici credono e sostengono che proprio le qualità degli indiani sono considerate difetti in Sudafrica. Qui essi vi sono sgraditi per la loro semplicità, pazienza, perseveranza, frugalità e per il loro distacco dalle cose terrene. Gli occidentali sono intraprendenti, impazienti, impegnati a moltiplicare i loro desideri materiali e a soddisfarli, amano la buona tavola, si preoccupano di risparmiare la fatica fisica e sono dissipatori per abitudine. Vedono dunque con spavento che se migliaia di orientali si sistemassero in Occidente gli occidentali avrebbero la peggio. Gli occidentali non sono disposti al suicidio e i loro leader non permetteranno che essi siano ridotti in tali condizioni".

A questa affermazione risponde un'attrice che espone le tesi di Gandhi:

"A mio modesto parere nessuna persona imparziale potrebbe accettare tali conclusioni e nessun riformatore vorrebbe mettere la sua civiltà nella condizione di impotenza in cui coloro che sostengono queste tesi hanno messo la propria. Per quel che ne so, nessun pensatore orientale teme che, se le nazioni occidentali entrassero liberamente in contatto con gli orientali, la cultura orientale sarebbe spazzata via come sabbia dalla marea della civiltà occidentale, ma che la accoglierebbero positivamente. Sia come sia, i pensatori occidentali sostengono che il fondamento della civiltà occidentale sia la predominanza del potere sul diritto. È per questo che i protagonisti di tale civiltà dedicano la maggior parte del loro tempo alla conservazione della forza bruta. Nello stesso modo, questi pensatori sostengono che le nazioni che non aumentano i loro desideri materiali sono votate alla distruzione. È per perseguire questi fini che le nazioni occidentali si sono stabilite in Sudafrica e hanno soggiogato le razze locali, fortemente superiori dal punto di vista numerico. È assurdo pensare che essi debbano temere l'innocua popolazione indiana. Gli unici fattori rimanenti sono il commercio e il colore. Migliaia di europei hanno ammesso nei loro scritti che il commercio svolto dagli indiani colpisce duramente i commercianti inglesi, e che il dispregio

delle razze di colore è divenuto ora parte della mentalità europea. Perfino negli Stati Uniti, dove si è stabilito il principio dell'uguaglianza... I negri degli Stati Uniti hanno accettato la civiltà occidentale. Hanno abbracciato il cristianesimo. Ma la pigmentazione nera della loro pelle costituisce il loro crimine, e se al Nord sono socialmente disprezzati, al Sud sono linciati al minimo sospetto di scorrettezza. Ma non se ne deve concludere che tutti coloro che sostengono queste tesi lo facciano ipocritamente. Molti credono onestamente che questi punti di vista siano legittimi. Forse faremmo lo stesso se ci trovassimo nella loro posizione. Abbiamo un detto in India: diciamo che così com'è il comportamento di un uomo, tale è la sua capacità di capire”.

Si apre un nuovo intervento del drammaturgo:

“Ho portato per diversi anni questi sandali, anche se ero consapevole di non poter camminare nelle calzature di un uomo così grande”. L'informazione è del generale Smuts, qui portavoce delle tesi della cultura occidentale, il quale racconta che, quando Gandhi era in Sudafrica, lui lo condannò molte volte al carcere duro e quando era in carcere, Gandhi gli fece con le sue mani un paio di sandali che poi gli regalò.

“Credo che Smuts ignorasse che lavorare il cuoio è, per un indiano, un'occupazione particolarmente umile.

“Ben presto l'India avrebbe visto cosa significa *'might is right'*, che il potere fonda il diritto.

“C'è un episodio nella cultura coloniale inglese che è il cosiddetto massacro di Jallianwala Bagh.

“Gandhi, nel 1919, ebbe una specie di sogno e disse: ‘Perché tutta l'India non si ferma di colpo, in una giornata di digiuno e di preghiera in un *hartal*?’.

“L'*hartal* fu attuato con esito molto efficace e l'Inghilterra incominciò ad apparire molto nervosa. In particolare nelle province del Nord-Ovest, nel Punjab, il governatore O'Dwyer fece immediatamente arrivare un famoso generale distintosi in Birmania, il generale Dyer, il quale, appena arrivato, fece subito un proclama che proibiva qualunque tipo di assembramento. Ma si era al 13 di aprile, nel calendario indiano era il primo dell'anno. Una grande folla, venuta dai villaggi vicini per i mercati e per le feste, si ritrovò nella spianata di Jallianwala Bagh. Il generale Dyer, appena arrivato ad Amritsar, non conosceva il posto e andò immediatamente in piazza, in questa grande spianata, con due carri armati. Ma gli ingressi erano troppo stretti e lui non poteva entrare: fece allora entrare i soldati e fece sparare sulla folla.

“Questo episodio è considerato normalmente come un punto di svolta nella evoluzione di Gandhi, che fino a quel punto sarebbe stato molto lealista verso gli inglesi. Ma cosa pensa Gandhi di questo?

Il generale Dyer è venuto meno al suo glorioso nome di soldato perché è un vigliacco che ha fatto sparare su una folla. È quindi un codardo, indegno del nome di soldato. Tuttavia io non ho niente contro di lui personalmente, perché il problema è un altro: perché poche centinaia di inglesi hanno potuto dominare una nazione dal grande passato e dalla incommensurabile ricchezza spirituale come l'India?

“Questo è quanto egli si domandava e per questo occorre parlare di sesso. Nel 1931 un giornalista americano, William Shirer, noto in Europa per la sua *Storia del Terzo Reich*, aveva incontrato per qualche ora Gandhi a Marsiglia, mentre andava a Londra, e ne aveva approfittato per scrivere una biografia del Mahatma.

È una biografia che nasce con i più buoni propositi del mondo, ma che non riesce a evitare una sottile ostilità.

Il Mahatma era realmente il più umile degli uomini, anche se era perfettamente consapevole della propria grandezza, ma lo vidi comportarsi con i suoi collaboratori come un cocciuto dittatore, imponendo ad alcuni di loro obblighi che mi apparivano ingiuriosi, come quando insisteva perché anche quelli, fra di loro, che erano sposati felicemente, osservassero la castità che egli aveva imposto a se stesso verso la fine della trentina, molti anni dopo quello che egli chiamava un rapporto lussurioso con la moglie. Ma anche dopo questa prova estrema di autodisciplina egli poteva ancora essere ossessionato dal sesso, come constatò con stupore Jawaharlal Nehru, suo discepolo e poi suo successore.

Al tramonto della sua lunga esistenza, proprio nel momento del trionfo che coronava la sua vita politica, anche se questo coincideva con un periodo oscuro della sua vita personale, Gandhi sbalordì e offese molte persone con i suoi incomprensibili rapporti con giovani e belle donne indù, con un atteggiamento che apparve a coloro che lo conoscevano, lo amavano e lo veneravano, esattamente il contrario di tutto ciò che aveva sempre sostenuto e predicato.

“E poi continua... ‘Ma contro questa umana fragilità si stagliava la figura...’ e così via.

“Bisogna avere pazienza con questo ‘povero’ Gandhi in preda ad attacchi senili. Recentemente, in macchina, il rappresentante di un’organizzazione pacifista mi diceva, scherzando: ‘Ah sì, però Gandhi alla fine della sua vita si è scatenato’, scatenato, naturalmente, in senso sessuale. Ed è così sbalorditivo perché lui ammirava il magistero pacifista di Gandhi, e però scherzava su questi suoi vizi senili, come irrilevanti per la sua attività pacifista: Gandhi ne sarebbe stato mortalmente colpito, perché Gandhi basava tutta la propria forza spirituale sulla castità.

“Tutti sanno che l’India ha un certo tipo di culto dell’energia. E allora occorre sapere che in tutta la cultura antica, per moltissimi secoli, miliardi e miliardi di uomini, abituati a vivere in mezzo alla natura e a controllare coi loro occhi tutte le evoluzioni degli altri esseri umani, avevano pensato che la vitalità dell’uomo si indeboliva con lo spreco del suo liquido seminale. Tutte le culture orientali hanno sempre sostenuto che l’uomo doveva conservare il suo liquido seminale, il più possibile. Ne avevano fatto anche una specie di teoria, che non so che fondamento ‘scientifico’ abbia, ma dicevano che ogni forma di alimento, l’aria, il cibo eccetera passava attraverso il corpo e, ovviamente, alimentava tutto l’apparato cellulare, alla fine una sua parte, però, serpeggiava all’interno del midollo della spina dorsale e arrivava fino ai chakra più alti, in luoghi particolari del capo: e lì fioriva come una grande luce potente, l’energia spirituale, che si chiama *ojas*.

“Shirer dice ‘al tramonto della sua lunga esistenza, dal momento del trionfo che coronava la sua vita politica’, ebbene che cosa era successo?

“Dal 1945 al 1947 non c’è nessun trionfo nella vita politica di Gandhi. Gandhi è al massimo della disperazione possibile perché tutto il suo lavoro di diffusione delle culture religiose attraverso la tolleranza, di compatibilità delle diverse etnie, diverse culture, era andato in fallimento totale.

“I musulmani, tramite il loro capo Jinnah, con l’appoggio degli inglesi, avevano creato una nuova nazione, il Pakistan, e là avevano invitato i musulmani a rifugiarsi. Sicché l’India era rigata da immense carovane di gente che coi suoi poveri averi, con i buoi, con la famiglia, con i pacchi sulla testa, andava lungo questa interminabile fila, e si sbudellandosi a vicenda: quelli che andavano dall’India verso il nuovo Pakistan e gli indù che tornavano invece dai territori pakistani per rifugiarsi nella loro patria India.

“Questo è il momento più buio dell’esistenza di Gandhi. E i suoi collaboratori lo sentivano mormorare: ‘*What shall I do, what shall I do, there is darkness everywhere*’. ‘Cosa faccio? C’è buio dappertutto’.

“In mezzo a questa grande disperazione di Gandhi incominciano ad apparire sul suo giornale degli articoli su... quali tecniche usare per il *brahmacharya* (la continenza sessuale), quali sono gli alimenti che favoriscono questo tipo di disciplina...

“Che cosa c’entra tutto questo con la grande carneficina che era in corso e con la separazione dell’India in due parti? ‘Il corpo vivo dell’India è bagnato di sangue’.

“Gandhi attribuiva ogni tipo di fallimento a se stesso. E in questo caso aveva attribuito il fallimento del suo grande disegno di lotta non-violenta e di compatibilità tra le varie culture alla propria personale debolezza, e poiché l’energia derivava da una pratica di ascetismo sessuale, egli pensava di avere fallito nel territorio pericoloso del *brahmacharya*. Ma poiché sapeva di non avere fallito consapevolmente, poiché aveva mantenuto il suo voto fino alla fine della sua vita, dove dunque aveva fallito? E allora questa specie di grande ossessione per gli esperimenti sulla natura umana che tanto lo interessava. Aveva dunque chiesto ad alcune compagne del suo *ashram*, della comunità nella quale viveva, di condividere con lui alcuni esperimenti. Essi permettevano o addirittura contemplavano che potessero giacere insieme, nudi entrambi, e che le ragazze dovessero scrivere nel diario se avessero

provato al suo contatto qualche cosa di diverso da quello che avrebbero sentito se fossero state accanto al corpo della loro madre.

“Non è un caso, non è una metafora, questa, non è per dire se avessero sentito o no turbamento. Il riferimento era esattamente alla propria madre.

“Ci racconta di questi esperimenti una delle sue discepole, una sua parente, Manu Gandhi, che ha scritto un libretto di grande intensità emotiva, che si chiama appunto *Bapu my mother*, ‘Bapu’, il nome con cui gli indiani parlavano di Gandhi, e lei aveva scritto un libretto che si chiamava *Bapu my mother*, ‘Gandhi mia madre’. Vi racconta di questi esperimenti e di tutto questo grande desiderio di schiacciare la parte maschile dentro di sé per farne affiorare la parte femminile che lui chiamava ‘l’incarnazione stessa della non-violenza’”.

### III SCENA

Questa scena si ispira a un altro avvenimento della storia dell’indipendenza indiana. Il massacro di 379 indiani ad Amritsar ad opera delle truppe comandate dal generale Dyer. Anche questa scena si apre con un canto anglicano dell’epoca, *Lead, kindly Light*:

Lead, kindly Light, amid the encircling gloom,  
Lead thou me on!  
The night is dark and I am far from home;  
Lead thou me on!  
I loved to choose and see my path; but now  
Lead thou me on!  
I loved the garish day, and, spite of fears,  
Pride ruled my will: remember not past years!  
Amen.

Nel corso del canto si sovrappone la voce della suffragetta:

“*Bagh* significa giardino. Una volta un giardino, ma ultimamente uno spazio vuoto usato spesso per fiere, riunioni pubbliche, più o meno delle dimensioni di Trafalgar Square e quasi interamente circondato dalle case dei nativi. Non vi sono praticamente uscite tranne qualche angusta apertura, l’entrata principale stessa è un passaggio molto stretto”.

Successivamente l’attrice che indossa il cappello coloniale espone il seguente testo:

“...L’ingresso era troppo stretto perché potessero entrarvi i carri armati, ma il generale Dyer entrò nel giardino con le sue truppe, le quali, per dieci minuti, vuotarono 1.650 caricatori... Di tanto in tanto faceva aggiustare il tiro là dove la gente era più folla, i bersagli erano buoni, sembravano topi in trappola. Alla fine furono contati almeno 379 morti e circa 1.200 feriti, 1.579 bersagli su 1.650 colpi... La forza è la sola cosa di cui un asiatico abbia rispetto...”.

“Perché le mie forze sono tanto scarse, non è possibile che io viva in un mondo di assurde fantasie”.

### IV SCENA

Vengono illustrati alcuni episodi dell’infanzia di Gandhi: la morte del padre, il suo rapporto con la moglie Kasturba. Nel corso della scena gli unici testi usati sono alcune frasi di Gandhi:

“Oggi penso che morirò senza aver raggiunto l’autopurificazione e lo spirito di sacrificio necessario a salvare le pecore dal barbaro olocausto. Prego incessantemente che possa nascere qualche

genio, uomo o donna, che ci liberi da quel peccato odioso, salvi la vita delle creature innocenti e purifichi il tempio”.

Per l'ultima volta entra in scena il drammaturgo:

“Non si possono fare esperimenti se non si ha un laboratorio. Gandhi non viveva da solo, in mezzo alla comunità civile, ma si era costruito una sorta di comunità con altre persone che erano interessate alle indagini sulla natura umana. Chi erano questi colleghi di Gandhi? A sentire Ved Mehta sembra una torma di deficienti. C'erano uno scienziato polacco, un monaco giapponese, alcuni fuori casta (che avevano a loro volta comportato l'abbandono dell'*ashram*, della comunità, da parte di altri che non tolleravano queste eresie di Gandhi); c'era un lebbroso, che Gandhi curava personalmente; c'era un professore di sanscrito che Gandhi aveva incontrato mentre girava nudo per le foreste con le labbra cucite con il filo di ferro.

“Nonostante la grande apertura di questi suoi colleghi, molti cominciarono a essere impensieriti e spaventati dagli esperimenti di Gandhi, dalla loro oltranza eretica.

“Nella cultura indiana esiste la figura del *rṣi*, un asceta che si è impegnato a fare una serie di penitenze molto gravi, e che ha esaltato a tal punto la propria castità da arrivare a un grado di energia così potente che perfino gli dèi ne risultano spaventati, impressionati e gelosi. In questo caso gli dèi mandano sulla terra una delle Apsaras, una delle danzatrici celesti, la cui danza è così irresistibilmente affascinante che il povero *rṣi* si lascia sedurre: e così tutta la sua energia sparisce, lasciando tranquilli gli dèi.

“Quando Gandhi, dunque, fece questi esperimenti, molti lo avvertirono.

“Gandhi perseverava e qualcuno cominciò a ritirarsi, qualcuno incominciò a boicottarlo, qualcuno cominciò a fare azioni non-violente nei suoi confronti: gli fu sottratta la direzione del giornale, il figlio gli scrisse una lettera straziante, alcuni ministri se ne andarono, qualcuno propose: ‘Facciamo un'assemblea, la materia è così complessa, così importante, vediamo di chiedere a dei saggi lumi su questi comportamenti molto strani, molto lontani dalla corrente dell'induismo classico’.

Ma Gandhi preferiva restare nella minoranza estranea della solitudine: amava molto una poesia di Rabindranath Tagore, il premio Nobel bengalese, che in Occidente noi conosciamo attraverso traduzioni che ce lo rendono un po' troppo vaporosamente sentimentale, ma la sua lingua vera è una lingua piena di tambureggiamenti, con una serie di rime al mezzo, rilevate dalla musica molto popolare con cui venivano cantate. Una delle sue poesie più belle si chiama appunto *Ekla Chalo Re*:

Avanza da solo,  
se al tuo invito nessuno risponde  
avanza allora tu solo da solo  
Se nemmeno una parola, oh infelice,  
Nessuno vuol dire se per paura,  
Tutti distolgono il volto tremando  
Dischiudi allora il tuo cuore,  
Le parole di' forte da solo  
Se giran tutti le schiene, oh infelice,  
Se a guardarti nessuno volge il capo  
Mentre avanzi sull'arduo sentiero  
Insanguina allora i tuoi piedi  
E calca i rovi della via da solo.

Se la torcia non reggono, oh infelice,  
Se le porte nel buio di una tempesta  
Notturna sono sprangate per te,  
Incendia allora il tuo petto  
E con luce di fiamma ardi da solo.

Così dice il testo tradotto.

“E così arriviamo, concludendo, alla fine: dove il tanto affaticar fu volto, come dice il poeta. Il giorno 30 di gennaio del 1948 Gandhi viene ucciso con tre colpi al cuore da un indù che non aveva perdonato a Gandhi la sua troppa indulgenza verso i musulmani. Venti ore prima di morire, il giorno 29 di gennaio, durante una riunione di preghiera, qualcuno aveva stenografato le parole di Gandhi:

Se muoio di una malattia lunga, dico di più, per qualcosa come un foruncolo o una pustola, sarà vostro dovere proclamare al mondo, anche a rischio che la gente si adiri con voi, che non ero l'uomo di Dio che pretendevo di essere. Prendete nota anche di questo: che se qualcuno dovesse porre fine alla mia vita trapassandomi con una pallottola, come qualcuno ha tentato di fare con una bomba l'altro giorno, e io ricevessi la pallottola senza un gemito, ed esalassi l'ultimo respiro invocando il nome di Dio, allora soltanto giustificherei la mia pretesa.

“Sappiamo da Manu Gandhi, da sua nipote, che quando Gandhi cadde disse le parole: ‘E Ram’, appunto: ‘Oh Dio’.

“Ma non tutti i suoi discepoli erano questa accolta di deficienti che gli storici tramandano. Uno di essi, almeno, è molto celebre, si chiama Jawaharlal Nehru. Negli anni '50 e '60 il capo del movimento non allineato in tutto il mondo, grande intellettuale laureato a Oxford, sempre elegantissimo nel suo abito bianco ornato di una rosa fresca. Egli amava molto Gandhi, ma aveva osservato che ‘Gandhi aveva avuto uno schema fisso per tutte le sue idee, ed è raro che la sua mente sia capace di nuove aperture, egli ascolta colla più grande pazienza d'attenzione chi gli presenta nuovi suggerimenti, ma si ha l'impressione di trovare dietro tutto il suo cortese interessamento una porta sprangata’. C'era specialmente una cosa che Nehru non riusciva molto a capire: quella che Gandhi chiamava la *Law of suffering* (l'abnegazione).

“Nelle contese, Gandhi rinunciava a priori a tutti i suoi vantaggi in favore del contendente. E questo, diceva Nehru, è un metodo difficile da prendere in esame dato che c'è, in questo, un elemento metafisico e non vi è misura o altro modo materiale di avvicinarvisi. E però fu lui che quando Gandhi venne ucciso corse alla radio e con parole spezzate, che sentiamo, diede al mondo l'annuncio che la luce se n'era andata...”.

## V SCENA

Due attrici recitano il seguente testo:

“Uccelli di terre straniere venivano a nidificare certi anni sul nostro *banyan*. Erano già ripartiti quando avevo imparato appena a riconoscere la danza delle loro ali. E tuttavia avevano recato una strana e deliziosa melodia dalle loro arcane foreste.

“Analogamente, nel corso della vita, un messaggero umano giunge talvolta da una terra forestiera, incrocia il nostro cammino e amplia i confini del nostro cuore. Giunge senza essere chiamato e quando alla fine lo invociamo non c'è più. Partendo, però, lascia sulla trama scialba del vivere un orlo di fiori ricamati e le notti e i giorni ne sono impreziositi per sempre” (R. Tagore)